

Milano, agosto

«...nell'intimo del suo animo deve avere valutato il pro e il contro della sua situazione, decidendo, infine, di farla finita. E, chiesta ed ottenuta una sigaretta, mentre ancora la fumava, profittando della sua apparente tranquillità, di cui gli altri non potevano avere dubbio, d'un balzo, aprì l'anta della finestra socchiusa e precipitò nel vuoto con la sigaretta ancora accesa...»

Non è un giallo Mondadori, ma la ricostruzione della morte di Pino Pinelli nel decreto di archiviazione steso dal giudice Amati dell'ufficio Istruzione del tribunale di Milano.

Dunque per l'Italia ufficiale, delle toghe, delle stellette e dei bottoni, il caso è chiuso, Pinelli si è suicidato, la polizia ha le mani pulite: insomma tutto è bene quel che finisce bene. Ma l'Italia ufficiale è molto piccola di fronte a quell'altra che continua invece a sospettare che Pinelli è morto diversamente.

D'altra parte chi poteva nutrire ancora qualche dubbio sulla fine dell'anarchico milanese, si deve ricredere alla lettura del decreto di archiviazione, che è un curioso documento giuridico, cosparso di contraddizioni di lacune e di prove di irregolarità compiute dalla polizia. A parte

pubblichiamo alcune rivelazioni fra le più gravi, ma dalla lettura dell'intero documento si sviluppa dolorosa e incrollabile la certezza che Pinelli non si è suicidato. Vediamone i passaggi più importanti.

«Quali sarebbero i «pro e i contro» della situazione che avrebbero indotto Pinelli a farla finita? L'anarchico sapeva di essere innocente e per sua fortuna aveva anche un ottimo alibi: è vero che con i tempi che corrono questi sono elementi di dubbia utilità, ciononostante il Pinelli aveva tutto il diritto di sentirsi in una botte di ferro.

Tre (false) ragioni per suicidarsi

Ma secondo il giudice istruttore il primo colpo glielo dà il commissario Calabresi, quando, per impressionarlo, gli comunica un falso e cioè «che Valpreda aveva parlato». Quale trauma psicologico abbia vissuto in quel momento il Pinelli — scrive a questo punto il dottor Amati

— nessuno può dire». Macché trauma: prima di tutto è difficile che un vecchio militante accetti come oro colato qualunque affermazione della polizia; d'altra parte è probabilmente vero che Pinelli, riflettendo per un attimo sull'assurda ipotesi che Valpreda fosse effettivamente un provocatore inseritosi nel movimento anarchico per compiere la strage, abbia avuto un momento di scoraggiamento e di rabbia. Ma non ci si uccide per questo.

La seconda botta gliela avrebbe data il dott. Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano, comunicandogli un secondo falso e cioè di avere le prove che fosse stato proprio il Pinelli l'autore dell'attentato dell'Ufficio Cambi della Stazione di Milano nell'aprile del '69. Ma Pinelli, secondo testimonianze di polizia (su questo punto concordi) si mise a sorridere e rispose «vedremo, veremos». Sapeva di essere innocente (come infatti oggi viene unanimemente affermato) e quindi sapeva che di prove contro di lui non potevano esserne. E allora ecco un altro buon motivo per non buttarsi dalla finestra.

La terza «gravissima preoccupazione che turbava la pace del Pinelli» secondo il giudice

istruttore, era la paura di perdere il posto. Certo l'anarchico milanese questa paura deve averla avuta diverse volte nella sua vita: i soprusi della polizia contro i «politici» sono tali e tanti, tra fermi arresti e diffamazioni, che l'eventualità che il datore di lavoro, stufo, un bel giorno mandi la lettera di licenziamento, è sempre reale nella vita di un militante. E', diciamo così, un «rischio del mestiere», un'ipotesi dolorosa, ma niente di più. Del resto il Pinelli, nella sua posizione di dipendente statale sapeva bene che avrebbe perso il lavoro solo in caso di condanna, condanna che non avrebbe mai potuto esserci perché era innocente.

L'ambulanza e il salto dalla finestra

Dunque i pro e i contro della sua situazione non potevano spingerlo al suicidio, ma anzi dovevano consentirgli un ragionato ottimismo, seppure venato di comprensibile amarezza per il trattamento subito. E difatti questo era il suo stato

d'animo come emerge dalle testimonianze dei familiari e dell'amico Valitutti che ebbero modo di vederlo in questura.

Del resto il giudice Amati avverte l'incosistenza di questi argomenti e, a sostegno del «suicidio», ci presenta due pagine di considerazioni psicanalitiche basate sui sacri testi del De Fleury e dell'Altavilla sulle quali sorvoliamo per carità di patria, ma dalle quali si dimostrerebbe che il suicidio del Pinelli è stato provocato da «una impulsione brusca e immediatamente irresistibile» e ancora «da una scarica nervosa motoria, che dissocia il movimento da ogni elemento di coscienza». Un raptus insomma. Ma come si concilia questa ultima tesi con la precedente affermazione del giudice «dopo aver valutato i pro e i contro della sua situazione, decise di farla finita»? Dove va a finire la teoria del raptus incosciente?

Del resto per dimostrare che non è stato un suicidio basterebbe un unico fatto fra i tanti: la richiesta dell'ambulanza è precedente alla caduta: la testimonianza del capo-servizio della Croce Bianca Flavio Peralda che dichiara «la chiamata per il Pinelli Giuseppe ci è pervenuta tramite i Vigili Urbani del 7733, cioè del servizio

ambulanze. Erano le 23.56-23.58 circa. Sono sicuro dell'orario perché ad ogni chiamata osservo l'orologio, anche perché dobbiamo registrare gli orari sulla bolletta di trasporto».

Dunque la telefonata della questura ai vigili urbani è anteriore, sia pure solo di un paio di minuti, e collocabile alle 23.54-23.56.

Il teste anarchico Valitutti, trattenuto nella stanza accanto a quella dell'interrogatorio dichiara «la caduta del Pinelli si era verificata quando, appena la guardia che mi stava custodendo, e che cessava il turno a mezzanotte, era andata». Anche il giornalista Aldo Palumbo, testimone oculare della caduta del Pinelli perché si trovava nel cortile della questura, affermerà che